# INTRODUZIONE

Ogni tanto qualche compositore riesce a cambiare le carte in tavola e a creare nuovi paesaggi. E questo avviene nei più disparati generi musicali, rock compreso.

Il musicista non si limita a comporre brani belli: va oltre e le sue note si legano a liriche che sono fatte per “quella musica” e nascono così mondi completamente inediti.

Ho scritto di tutto ciò e del mio lungo rapporto con i Delirium, aiutato da un vecchio, enorme quaderno pieno di recensioni, di fotografie e demo in vinile. Annotavo sensazioni, emozioni, commenti dei fan e ho conservato le varie versioni delle liriche e delle musiche che diedero poi origine ai long playing che fecero dei Delirium un gruppo ammirato e benvoluto dal pubblico e stimato dai critici.

Il lettore che cerca nel mio racconto una cronaca o vuole sapere che modello di moog Ettore Vigo suonava durante il concerto allo Stadio di San Siro nel febbraio 1973 potrà forse rimanere deluso.

Ho voluto, invece, intessere una sorta patchwork in cui ho narrato alcuni episodi e aneddoti che mi parevano interessanti per un lettore appassionato. E li ho cuciti insieme, rispettando la “sequenza di colori”. Luoghi, fatti e persone sono reali. Non ho avuto bisogno di inventare nulla, talmente ricca di colpi di scena è stata la realtà di cui sono stato protagonista e testimone.

Nei romanzi medievali la “quest” era la ricerca esistenziale che aiuta a scoprire l’essenziale, ad esempio ciò che fa di un uomo un uomo degno di interesse. Nel nostro caso una domanda nasce spontanea: perché una band che continua a creare musiche e testi così forti, onesti e attuali e riceve recensioni lusinghiere, una band che dal vivo fa venire i brividi per la bravura che contraddistingue ogni elemento del gruppo, non ottiene passaggi televisivi (anche se paradossalmente molti dei loro dischi sono editi da RAITRADE)? La visibilità è indispensabile per essere richiesti e i concerti servono per vivere della propria arte. Ma, in questo periodo storico, sono i grandi network radiofonici e alcuni talent che creano dal nulla gruppi e cantanti grazie a un martellamento mediatico che riesce a far breccia nel pubblico più influenzabile e chi non rientra in questa compagnia di giro rimane fuori dalle programmazioni.

# CAPITOLO UNO

# DAI SAGITTARI AI DELIRIUM

Alla fine degli anni Sessanta in Italia, e in Liguria in partico­lare, dopo la breve parentesi del miracolo economico iniziò un progressivo rallentamento dell’economia. Uno dei pochi settori che non risentivano della stagnazione era quello delle attrez­zature musicali, e a Genova si investiva in amplificazioni, chi­tarre, giacche frangiate e stivaletti con tacco alla Rolling Sto­nes. La richiesta di gruppi che fossero in grado di suonare cover in maniera “uguale all’originale” era in continuo au­mento e i musicisti erano disposti a fare centinaia di chilometri a bordo di furgoni variopinti con enormi portapacchi non pro­priamente a norma per andare ovunque la musica chiamasse.

I Sagittari erano il gruppo genovese che più di tutti batteva in lungo e in largo la penisola con un repertorio che andava dai Beatles ai Jethro Tull sino alle più modeste cover dei cantanti che il pubblico ascoltava nei due appuntamenti classici che si avvicendavano ciclicamente: il Festivalbar e il Festival di Sanremo. Il gruppo genovese aveva timidamente inciso un 45 giri composto da Reverberi e Guglieri per la Telerecord, ma sia la distribuzione inesistente sia la mediocrità dei brani non ave­vano giovato al complesso, e i Sagittari erano rimasti nell’anonimato e nel circuito dei locali da ballo.

In quello stesso periodo, in un piccolo locale di nome Christies’ si svolgevano, prevalentemente il sabato, delle jam session in cui si alternavano artisti emergenti; il deus ex machina delle serate era Bambi Fossati, un talentuoso chitarrista di formazione hendrixiana. Non mancava mai il suo omonimo Ivano, che suonava con piglio vigoroso il flauto traverso e cantava avendo come modello Clayton-Thomas, il leader dei Blood Sweet and Tears.

Ettore Vigo, pianista dei Sagittari, notò la presenza scenica di Fossati e gli propose di entrare nel gruppo come voce solista. Fu la fortuna del giovanotto, che aveva precocemente abban­donato gli studi e a cui il caso offriva la chance di inserirsi in una band di buon nome e con un notevole numero di serate ga­rantite. Nella sala da biliardo del Christies’, un raffinato gio­catore di boccette era Oscar Prudente, che aveva legato col giovane Ivo. La coppia compose una ballata mistica e orec­chiabile che intitolò *Canto di Osanna*. Nico di Palo, chitarrista dei New Trolls, intuendo la potenzialità del brano, propose il gruppo alla Fonit Cetra. La band sapeva suonare, il pezzo si di­scostava dalle banalità tardo-beat che circolavano e l’unica im­posizione dei discografici fu quella di cambiare nome.

I Sagittari divennero i Delirium: Ettore Vigo alle tastiere, Marcello Reale al basso, Mimmo de Martino alla chitarra acu­stica, Peppino di Santo alla batteria e Ivano Fossati al flauto e, soprattutto, alla voce. La facciata B del 45 era uno strumentale che aveva richiesto una lunga gestazione, ma allora si incideva senza risparmiare sulle ore di registrazione. Il gruppo si pre­sentò al Festival di Palermo, dove il *Canto di Osanna* fu ap­prezzato. Il mese successivo, a Viareggio, la band riscosse un grande successo di pubblico vincendo il primo premio.

Erano nati i Delirium.

# CAPITOLO DUE

# IL PRIMO ALBUM

Incidere esclusivamente il *Canto di Osanna* fu il secondo diktat dei discografici (dopo quello di cambiare nome), tenendo nel cassetto qualcosa di molto più appetibile in attesa dell’occasione giusta. Questa fu l’idea vincente partorita dalla mente di Wilma Battigelli, direttore editoriale della Fonit.

I Delirium si accinsero a cimentarsi con la ben più impegnativa stesura del 33 giri. Fu partorito con grande entusiasmo un album folk rock che ricordava i Moody Blues e i Jethro Tull. La voce di Fossati aveva un modello da cui non riusciva a discostarsi, il solito Clayton-Thomas; si sforzava comunque di dare consistenza all’insieme.

Che dire, col senno di poi, di *Dolce Acqua*? A onor del vero, a un ascolto più smaliziato non sfigurava accanto ai dischi della PFM e del Banco. A me pareva un disco barocco e la divisione in preludi, movimenti e sequenze non era sorretta da liriche abbastanza forti e comprensibili. Le lunghe discussioni sulla necessità, per un concept album, di basarsi su di una storia finivano sempre nel nulla.

Il brano *Dolce Acqua* era il pezzo forte del 33: orecchiabile e apprezzato dal pubblico per la sua cantabilità. Aveva un crescendo coinvolgente e funzionavano la chitarra di Mimmo, il piano di Ettore e gli archi; il brano diventerà un classico del gruppo. Nel 33 c’erano anche delle cadute come *Johnnie Sayre*. Già la poesia di Edgar Lee Masters, da cui traeva spunto, era la più grandguignolesca dell’Antologia di Spoon River. Ivo usava un linguaggio molto concreto, da cronista, più tipico della prosa in cui non c’è spazio per le metafore e per le figure retoriche. Queste, nelle descrizioni di una tragedia, si staccano dalla cruda realtà e trasformano l’accadimento in un simbolo, elevandolo a un valore universale.

Diversamente affrontò la stessa lirica Fabrizio De André, tre mesi dopo l’uscita di *Dolce Acqua*, ma Faber aveva undici anni di più e le molte letture, soprattutto di poesia, lo avevano già reso un autore raffinato. Ivo era ancora grezzo ma nel flower power, checché se ne dica, era molto, molto a suo agio.

# CAPITOLO TRE

# JESAHEL

Poi venne il 24 febbraio 1972 e nulla fu più come prima. L’antefatto sconosciuto a proposito di *Jesahel* fu talmente incredibile da parere inverosimile: esisteva ancora il sistema dell’accoppiata di due cantanti che presentavano lo stesso brano e Mario Zanoletti, direttore artistico della Cetra, voleva far cantare il brano anche a Claudio Villa, che era un cantante “storico” della scuderia Fonit. I suoi acuti interminabili erano portentosi ma talvolta inopportuni. *Jesahel*, con Villa, c’entrava come il cacio a merenda, e se “il reuccio” (era il nomignolo che gli era stato affibbiato dai giornalisti) avesse sparato una delle sue cannonate il teatro sarebbe esploso dalle risate e i Delirium non esisterebbero. Noi tutti cercavamo di farlo ragionare ma l’ex dirigente del PC era una testa di tolla. All’ultimo momento la Rai eliminò i duetti e i Delirium si salvarono da una figuraccia che sarebbe stata loro fatale.

Sul palco del salone delle feste del Casinò l’emozione era forte. I Delirium cantarono attorniati da ventitré amici (anche se sembravano molti di più) con vestimenti dagli splendidi colori, originali e con un tocco molto deciso di flower power. Peccato che la Rai trasmettesse ancora in bianco e nero. Il tutto contribuì a scuotere dal torpore delle serate sanremesi un pub­blico abituato a Peppino Gagliardi o al massimo Bobbi Solo.

Vinse la kermesse Nicola di Bari, ma nessuno se ne accorse: la grande novità di cui tutti apprezzarono sia la musica sia l’originalità eravamo stati (modestamente) noi.

La trama musicale di *Jesahel* era di un’orecchiabilità nuova e inconsueta ed era così trascinante da reggere perfino quel quintuplo “na na na na na” che tornava più volte. La paternità musicale, va detto, era di Oscar Prudente, ma nessuno sarebbe stato in grado in interpretarla a un livello così travolgente. E Ivo, per dirla proprio tutta, la cantò con un afflato che fece sì che un mese dopo il disco superasse nelle vendite dei 45 addirittura *Imagine* di John Lennon, con 750.000 copie iniziali che obbligarono la Cetra a ripetute ristampe.

Il successo colpì i Delirium come la deflagrazione provocata da una cometa: i concerti si moltiplicarono e furono sold out per un anno intero. Ma la grazia che li sorprese sconvolse gli equilibri interni. Le priorità di Fossati cambiarono direzione e la carriera da solista divenne il suo obiettivo immediato sull’ala del grande successo di *Jesahel*. Demis Roussos lo spronò su questa strada, ma fu Zanoletti, “il compagno Mario”, il deus ex machina che fece di tutto in Cetra per far produrre un 33 interamente di Ivo. *Il grande mare che avremmo attraversato* uscì nel febbraio 1973, passò inosservato ma Fossati tenne duro, studiò, lesse e lesse e lesse e i suoi testi un po’ per volta migliorarono.

Sergio Bardotti, il più importante produttore degli artisti che erano sempre in vetta alle classifiche, mi parlava del “mistero Fossati”. Soleva dire: «Uno che scrive “la tempesta passata non è ma però...” (errore blu già in seconda elementare) come fa a trasformarsi nell’autore di *Una notte in Italia*?!». Io ero cresciuto a bottega nella fucina milanese di Bardotti, un autore raffinato le cui liriche erano richiestissime dai più grandi cantanti: Mina, Mia Martini, Ornella Vanoni, Gianni Morandi e tanti altri. Per molti anni ebbi l’eccessivo privilegio di essere da lui considerato un enfant prodige.

Malizia a parte, io credo che in Ivo ci sia stata una volontà ferrea: era ben conscio della debolezza delle sue liriche e si mise di buzzo buono, cercando, da autodidatta qual era, di avvicinarsi soprattutto al suo modello che era essenzialmente Faber. Anche il suo modo di cantare cambiò radicalmente e un laborioso apprendistato lo avrebbe trasformato in un cantante impostato, direi teatrale. Ci fu in lui un vero e proprio cambiamento antropologico, e, ampliando il discorso, un diverso approccio al mondo, non solo discografico, che gli consentì di emergere sia come cantautore sia come autore per artisti prestigiosi.

Ma lasciamo andare Ivo per la sua strada e torniamo ai Delirium. Senza paroliere, senza cantante e senza flautista. Combinazione, ciò avvenne in un momento in cui tutti aspettavano il nuovo disco della band, le prenotazioni negli stadi e nei teatri erano al completo e i fan club nati come funghi ci tempestavano di lettere per avere anteprime sul nuovo disco (che non c’era).

Ivo lasciò i Delirium con un regalo d’addio scritto insieme a Prudente, che si intitolava *Haum*. Mi appello alla Corte e chiedo il diritto di non commentarlo. I componenti storici del gruppo reagirono prontamente alla defezione. Di comune accordo con la Cetra ricevetti l’investitura ufficiale di nuovo cavaliere della Tavola Rotonda. Il mio ingresso andò di pari passo con quello di un fantastico flautista inglese, Martin Grice, che suonava da grande virtuoso anche il sax. Ettore Vigo mi consegnò, con l’autorevolezza di re Artù, un cofanetto (era realmente tale) in cui erano incisi i provini di buona parte dei brani che avrebbero costituito il nuovo lavoro della band. Li ascoltai e subito mi ispirarono una storia il cui protagonista era mio coetaneo, turbato dalla violenza della guerra. Le sue parole venivano irrise dalla collettività e il suo modo di pensare era considerato folle.

Ma, come nella migliore tradizione degli antichi narratori, iniziamo senza indugio alcuno il secondo tempo di una storia che credo manterrà viva l’attenzione di chi ama gli artisti che hanno fatto grande il Prog.

# CAPITOLO QUATTRO

# LO SCEMO E IL VILLAGGIO

Quel mattino avrei potuto, contrariamente alle levatacce a cui ero obbligato per le frequenze ospedaliere, farmi una gran bella dormita. La sera prima il suono della mia Ovation acustica – il regalo di mio padre per la maturità – era così versatile che l’avevo usata per tutto il suonabile: il repertorio completo che avevo scritto fino al giorno prima era stato la colonna sonora di una serata con gli amici più cari. Le ragazze non mi facevano smettere più e dovevo anche inventare musiche e parole a comando!

Era stata una notte magica e l’allegria ci avvolgeva tutti.

All’improvviso un telefono insistente e il sole che filtrava dalle persiane mi riportò con i piedi per terra. Era Marcello, Marcello Reale, il bassista dei Delirium e mio compagno di banco all’università.

«Mauro, Mauro, Mauro!!» Sempre tre invocazioni, tre. «Devi venire subito a Torino. Mancano tutti i testi e il disco deve uscire tra venti giorni. La trama dei brani che ti abbiamo dato da ascoltare ha entusiasmato il direttore Zanoletti, e ti vuole subito in Cetra. I fan devono ancora riprendersi da *Haum*: Ivano l’ha scritta con la mano sinistra mentre faceva le valige.

Non ho niente contro le feste di piazza, ne abbiamo fatte a centinaia, ma con *Jesahel* abbiamo detto basta al beat, alle cover di canzoni inglesi tradotte in italiano e spacciate per originali, e con *Dolce Acqua* abbiamo inventato un nuovo linguaggio. Nel Prog si può solo andare avanti o si chiude. *Haum* andava bene per i Sagittari, per i Delirium no. Un concept album è un racconto in musica e la tua storia piace a tutti gli editori.»

I Delirium erano il gruppo Prog per eccellenza della Cetra e da Prog dovevano suonare!

La sveglia e il messaggio erano stati forti e chiari. Feci in fretta e furia la valigia del migrante e presi il primo treno. A Torino le strade erano ricoperte da uno strato di ghiaccio e i fiocchi neve cadevano soffici come piume. Non era un tempo ideale, eppure man mano che mi avvicinavo a via Bertola, sede della Fonit Cetra, sentivo il mio spirito distendersi.

Nell’emiciclo del terzo piano mi venne incontro con un sorriso schietto Wilma Battigelli, un’icona nel mondo variegato popolato di rettili degli editori musicali europei, stimata e te­nuta in palmo di mano dai più importanti discografici. Wilma, l’unica donna che in un mondo fortemente maschilista aveva un potere perentorio. Il suo giudizio positivo (raro) era un lasciapassare, il “le faremo sapere” era semplicemente letale.

«Posso esserle utile?»

«Sì, grazie. Sono Mauro La Luce, il paroliere dei Delirium. Mi è stato detto che il tempo stringe e ho un album intero da scrivere.»

La Battigelli mi guardò e intuì con una certezza che in quell’attimo non avrebbe saputo spiegare – e nemmeno voleva provarci – che il momento era giunto: il momento dopo il quale la band genovese sarebbe potuta diventare un gruppo di punta del Prog, arricchita da una potenza di suono ben diversa e sorretta da un disco, come si diceva allora, impegnato.

Seppi in seguito che era stato Sergio Bardotti a farle conoscere i miei testi e le mie traduzioni dei grandi brasiliani che entrambi amavano.

Ero un ragazzo quasi ventenne a cui si potevano affidare i mitici Delirium.

Nel grande auditorio dove abitualmente registrava l’orchestra della Rai, Ettore Vigo, il tastierista del gruppo, stava suonando lo Steinway con la meccanica W905: la regola­zione da parte dell’accordatore aveva richiesto delicatezza e precisione nell’adattare le migliaia di parti mobili del meccani­smo della tastiera, in modo da garantire al pianista il massimo grado di uniformità. Conoscevo bene queste finezze: mia cugina Tatiana era un’importante concertista e il suo gran coda era il gemello della meraviglia che avevo innanzi. Pareva che Ettore avesse suonato da sempre lo Steinway, e il Fender Rhodes e il Wurlitzer fossero stati i giocattoli della sua infanzia. Stava componendo e aveva in testa Brahms, Chopin e i Procol Harum. All’improvviso uscì da chissà dove una strofa che mi sembrò subito sensazionale, una di quelle che con i versi giusti potrebbe nobilitare un intero album. Mi misi in cuffia pregando Plinio Kipling Chiesa ‒ l’ingegnere del suono prediletto da Elton John e Paul Buckmaster che venivano da Londra per incidere con lui ‒ di registrare al volo prima che l’incanto rischiasse di svanire.

«Ettore, non riascoltare, ti prego, non aggiungere una nota, vai a trascrivere la partitura nella sala rossa (era veramente tale, voluta dal capo duro e puro). Ci vediamo dopo, fai con calma, molta calma.»

E, come in trance, mi sgorga dal cuore il testo, un urlo di protesta e dolore contro la guerra; mi commuovo più volte mentre lo scrivo. Nasce *Tremori antichi*.

Turbini di neve

han cancellato

il sangue di chi è morto a Maratona

e l’uomo

ha già scordato

il pianto

ed il dolore

delle donne

che invano hanno aspettato

per mille primavere

qualcuno che non torna.

Sotto una nebbia

di tremori antichi

l’urto delle spade

m’ha svegliato

come un bambino

mi sono messo a urlare

e qualcuno

m’ha chiamato pazzo

le labbra dei sapienti

m’hanno gridato

in faccia

che amavano

vedere il sole

levarsi rosso sangue.

Il nuovo album dei Delirium venne intitolato *Lo scemo e il villaggio*.

Vincenzo Bonassisi, il critico del Corriere della Sera, nel recensire il disco dirà di aver provato la stessa forte commozione. “Le liriche dei Delirium” scriverà “hanno una voce nuova, talmente vera, che toccano le corde più profonde, anche di un vecchio cronista come me che ne ha sentite un’immensità di belle canzoni.”

Fossati, nel frattempo, era partito per il servizio militare e Mimmo de Martino poteva finalmente cantare come voleva e interpretare, come ripeteva a raffica, dei testi che non fossero figli del pessimismo giovanile poco arginato di Ivano. Quando si accendeva, Mimmo parlava un genovese che a un certo punto virava su metafore tremebonde e poi, proseguendo sempre in slang con un lessico più triviale, esprimeva la considerazione che provava per Ivano “il fuggiasco”, ma questa definizione era molto riduttiva.

De Martino era un omone dal fisico da lottatore ma con un animo gentile. Chitarrista acustico non portato ai virtuosismi, ma con una voce unica, toccante. Non dimenticherò mai ciò che accadde a febbraio del 1973 durante un bis chiesto dal pubblico affettuosissimo di Taranto. Aveva posato la sua chitarra acustica e congedato i suoi colleghi iniziando a cantare senza alcun accompagnamento strumentale *La mia pazzia*. La platea lo applaudì per dieci minuti. La sua voce arrivava sugli spalti con un nitore assoluto.

La settimana prima ero rimasto incantato ad ascoltarlo in sala registrazione. Aveva avuto una splendida ispirazione, una di quelle che talvolta benedicono chi ha talento, ma non il successo che merita. *Pensiero per un abbandono* era il brano finale del concept, in cui il protagonista è avvilito e ferito dall’indifferenza dei ben pensanti che deridono il suo antimili­tarismo. Erano gli anni della definitiva consapevolezza di cosa fosse davvero il Vietnam ed era l’Italia del golpe Borghese.

«Mauro, fammi un bel testo in inglese, come fanno i New Trolls.» Che, per inciso, stavano registrando in inglese *Searching for a land* nella sala accanto.

«Non sono ancora pronto» replicavo «per il Covent Garden.» Per dirla proprio tutta parlavo e scrivevo un inglese da manuale ma ero un cultore del cantare nella propria splendida lingua madre. «Nel frattempo tu, amico Mimmo, vai all’osteria della Conca Fallata, senza dire altre belinate, che poi ti raggiungo.» Non era la locanda degli hobbit, ma una trattoria che propinava porzioni pantagrueliche; il paradiso di Mimmo, ghiotto come un elfo, ma non di bacche.

Suonando con la mia dodici corde “in solitaria” il pezzo fino a notte fonda riuscii a tirar fuori un lirismo che non avevo per­cepito prima e quando Mimmo ci raggiunse, si piazzò davanti al Neuman, un microfono da sogno. Il suo canto era caratteriz­zato da un incedere intenso: l’organo a canne si fondeva con un cantato quasi assorto, dolente, ricco di pathos. Non fu necessa­rio ricantare neppure una volta. L’atmosfera era perfetta.

La tournee de *Lo scemo e il villaggio*, la cui permanenza in vetta alle classifiche dei 33 durò sedici settimane, partì da Belluno il 3 febbraio del 1973 e non ci fu serata in cui la band non venisse accolta con grande entusiasmo.

La sedicesima serata cadde nella bellissima città di Lecce. La folla gremiva la piazza grazie alla notorietà del gruppo e per di più il quotidiano regionale aveva dedicato ai Delirium un inserto curatissimo da grande band, elogiando la bellezza del loro nuovo lavoro. Un insieme di coincidenze diede origine a un episodio che vale la pena di raccontare. Dal migliaio di spettatori non scaturiva un solo applauso. Mummie, statue di cera? Il giorno prima, a Matera, i 33 giri esposti negli stand erano andati esauriti in venti minuti e i fan si erano scorticati le mani per applaudire.

A Lecce, quella sera, il pubblico sembrava l’esercito di terracotta di Xi’an. Per consuetudine, tra un brano e il successivo giungeva l’applauso, ma il silenzio era totale. Come fossimo in una bolla opaca non c’eravamo accorti che diluviava e con gli ombrelli in mano è difficile applaudire e ancor più resistere per due ore. A un certo punto, come in un dipinto rinascimentale, apparve il sole, gli ombrelli vennero chiusi all’unisono e il fragore degli applausi prese il posto della pioggia. Peppino di Santo iniziò un assolo di ringraziamento per il magnifico pubblico che aveva rischiato un accidente per rimanere fino all’ultimo ad ascoltare i suoi beniamini.

# CAPITOLO CINQUE

# DELIRIUM III

Galvanizzato dal successo de *Lo scemo e il villaggio* ed entusiasta che nel gruppo fosse entrato un eccellente flautista e sassofonista, Martin from Birmingham, Ettore era pervaso da una smania creativa e ci obbligava a continui ascolti per selezionare con cura quello che a tutti pareva lo stile più alto e coerente con il nuovo corso del gruppo.

Nel gelido capannone di Bargagli, la sala prove battuta dalla tramontana nove mesi all’anno, si provava senza tregua. Alcuni brani erano stupendi. Ricordo la genesi della *Battaglia degli eterni piani*, con cambiamenti repentini di tempi e con una linea melodica ultracomplessa. Il batterista Peppino di Santo sudava sette camicie per mantenere i cambi di tempi senza scivolare mai (e ci riusciva egregiamente).

Nel frattempo tutti volevano il gruppo dal vivo e questo rallentava il completamento dell’album. Purtroppo i diritti d’autore erano sempre sfalsati di un anno rispetto all’uscita del disco e nel frattempo i giovani autori come me andavano avanti a cappuccini e sporadiche pizze. Io arrotondavo scrivendo “conto terzi” e con l’affidamento da parte del mio editore di molte traduzioni in italiano di famosi artisti brasiliani e d’oltreoceano. La mattina facevo diligentemente lo studente di Medicina e frequentavo un reparto il cui direttore era un grande medico che apprezzava molto il mio rapporto con i malati, che cercavo di distrarre dalle loro ansie e paure. Nei giorni in cui il mio partner artistico e coinquilino british non era in tournee, lavoravamo alacremente al progetto del terzo album.

Avevo ideato una storia che mi convinceva (ero sempre ipercritico nei miei confronti) e l’avevo sviluppata nei minimi dettagli. Qual era il soggetto? Un uomo a cui viene dato il dono dell’eternità viaggia non solo da un continente all’altro per capire il senso dei conflitti che dilaniano il mondo, ma vive in epoche diverse e negli stessi luoghi è testimone di guerre sanguinarie il cui solo scopo è conquistare una collina, un villaggio, un avamposto. Viene colto da un dubbio atroce: è veramente un dono quello che gli consente di vivere in eterno in un mondo arso dalla cupidigia di potere?

Mimmo aveva dato il suo contributo melodico con il brano *Dio del silenzio*, che smorzava i cambi di tempi arditi e le sovrastrutture armoniche presenti in tutti gli altri brani che sortivano l’effetto voluto: sfasature temporali in linea con la mia scrittura.

In un attimo

di eternità

sono la fiamma

che non ha più età:

solo di vento

è fatto il corpo mio

perla è la luna

in acque di zaffiro

Solo le stelle

dentro al canto mio

Dio del silenzio

non andare via

Dio ma fu proprio

un gesto di bontà

quando mi donasti

quest’eternità?

Era un comporre complesso sia musicalmente sia poeticamente, ma eravamo tutti “sul pezzo” e soddisfattissimi. *Dio del silenzio* era un momento di quiete, sospesa tra i miti e la musica sacra. Un bellissimo assolo di sax baritono, suonato da Martin Grice, accentuava l’atmosfera mistica. Ultima canzone che il chitarrista scrisse per i Delirium, vanta molte versioni ma due hanno avuto una diffusione internazionale: quella di Demis Roussos e quella dei Wicked Minds. In entrambi i casi è stato richiesto l’assolo di sax suonato da Martin.

Mancava una sola cosa per dare corpo ai fantasmi evocati dal nostro lavoro: l’orchestra. Osammo. I Delirium fecero ascoltare quattro brani alla Battigelli e l’orchestra Rai fu nostra con un arrangiatore per di più amante del Prog e di una bravura eccelsa, il maestro Farinatti, con cui si lavorò in perfetta sintonia. Il canto, benché di difficile amalgama, faceva parte del tessuto orchestrale senza alcuna forzatura. A sorpresa organizzammo un’audizione alla presenza degli uomini Fonit con l’orchestra Rai al completo. Il gruppo eseguì l’intero 33 e i tecnici, l’ufficio editoriale, i distributori e l’ufficio stampa sommersero i Delirium di applausi e complimenti.

Era fatta: *Delirium III - Viaggio negli arcipelaghi del tempo* era pronto per il varo.

# CAPITOLO CINQUE

# L’ULTIMA TOURNEE

Ben presto riprendemmo la tournee, che toccò più di cinquanta città. Il sound elaborato dei Delirium riscuoteva ovunque successo: il pubblico era pronto per apprezzare un gruppo che suonava dal vivo. E ciò scatenava una caterva, come si diceva allora, ossia una valanga di applausi. Sembra un’ovvietà, vero? Ma non lo era. Il finto live imperversava, con basi precampionate di cui talvolta il pubblico si accorgeva, sommergendo alcuni gruppi di fischi e altri rumori.

I Delirium funzionavano a meraviglia, grazie anche a un manager serio e autorevole come Nando Dagradi. A volte il pubblico restava seduto ad ascoltare rapito, ma, non appena iniziavano le note di *Jesahel* e di *Dio del silenzio*, si alzava e cantava fino alla fine. E spesso con una standing ovation. I Delirium cominciarono a parlare con gli spettatori senza limitarsi ad annunciare i titoli dei brani, come erano soliti fare. Era un pubblico che applaudiva con grande intensità, si capiva che quello che veniva proposto era graditissimo e gran parte dei pezzi chiamava in causa la nostra comune storia. E questo avvenne in tutte le città in cui seguii gli spostamenti della band.

C’era, però, una stranezza mai accaduta prima: gli spettatori erano nella stragrande maggioranza fan con i capelli brizzolati. Il costo dei biglietti era basso e non era questo il motivo della mancanza dei giovani. Pensavo di scrivere, appena possibile, una storia dal forte impatto, un argomento importante e condivisibile anche dai più giovani. Mi venivano in mente scenografie e coreografie che sottolineassero la storia che stava prendendo forma nella mia mente. A Parigi avevo assistito a un concerto di un gruppo statunitense, durante il quale i video erano perfetti, sincronizzati alla musica dall’inizio alla fine. L’effetto era affascinante e, per il 1974, magia pura. Il budget è un fattore determinante ‒ pensavo ‒ ma ne avremmo discusso in Fonit.

Non immaginavo neanche lontanamente che quella serata di Trento, l’ultima della tournee, così perfetta, sarebbe stata l’episodio finale della grande stagione del rock progressivo dei Delirium. Solo più tardi mi fu chiaro che le nuove generazioni erano sempre meno interessate alla ricchezza delle composizioni, alla profondità dei testi, alla complessità delle strutture spettacolari che la band utilizzava nei loro concerti di quel periodo. L’anno successivo sarebbe arrivato il punk e il Prog sarebbe stato relegato in un cantuccio per un sonno che si preannunciava lungo, ma che sfociò in un risveglio in cui l’energia e la creatività non solo si erano spente, la forza delle idee era addirittura cresciuta e la pausa risultò rigenerante. Ma nel frattempo, punk!

# CAPITOLO SEI

# UN ASSURDO DIVORZIO

A tournee conclusa, nel settembre del 1974, tra la Cetra e i Delirium si consumò un assurdo divorzio in un momento in cui paradossalmente il 33 della band era in vetta alle classifiche.

I Delirium erano lusingati da un contratto che prometteva loro un’apertura ai mercati internazionali.

Augusto Martelli, più noto come fidanzato di Mina che come autore, propose al gruppo di firmare per una sua fantomatica etichetta: la Aguamanda. La proposta generò litigi all’interno del gruppo e lo divise in maniera irrevocabile. Il trio Reale, di Santo e Vigo firmò. Martelli scrisse per i Delirium in formazione ridotta un brano che già dal titolo esprimeva “una poetica di grande respiro”: *Pane vero vino puro*.

Il colpo di grazia a ciò che rimaneva dei mitici Delirium lo diedero altri due 45, i cui titoli sono sufficienti a chiarire gli intenti Prog di Martelli: *Love and be free* e *Cowboy*, brani che nulla avevano a che vedere con lo stile del gruppo. I componenti della band compresero le vere intenzioni di Martelli: firmare dei brani per il gruppo che era all’apice del successo.

Nella formazione si era frattanto aggiunto il cantante flautista Rino Dimopoli, ma la band aveva perso l’identità che l’aveva caratterizzata e fatta amare dai fan. È un breve periodo di sopravvivenza artistica che vede l’uscita, nel 1975, di un brano melenso dal titolo *Signore*.

Il disfacimento del gruppo già dimezzato si concluse con la fuga (letterale) di Ettore Vigo, che avrebbe prestato la sua opera di pianista al gruppo Kim and Cadillac fino agli inizi degli anni Ottanta, intervallata da qualche sporadica tournee con gli amici Ricchi e Poveri. «Almeno sai che cosa stai suonando» soleva dire Ettore. Anche gli altri componenti suonarono occasionalmente nelle più disparate formazioni.

I Delirium, avviliti e divisi, cessarono di essere la grande band del Prog italiano.

# CAPITOLO SETTE

# DI NUOVO INSIEME

Un salto temporale ci porta nel 2004. Peppino di Santo non ce la fa più, prende il telefono e contatta uno per uno i vecchi compagni di viaggio, che rispondono all’appello come dei marines richiamati in servizio per una missione importante. Mimmo, per motivi di salute, non potrà ricongiungersi al gruppo; al suo posto entrerà il chitarrista e cantante Roberto Solinas. Il bassista Marcello Reale si era trasferito da molti anni in Sardegna, impegnandosi in altre attività: il suo posto verrà preso da Fabio Chighini. Immediatamente iniziano le prove: il repertorio è vasto e la band non si risparmia; in breve ritrova la grinta di un tempo.

L’azione si sposta a Mezzago, durante la Fiera del Disco; seduto su di un trespolo della storica discoteca Bloom, un tempo Nirvana, Massimo Gasperini, questo il nome dell’attento ascoltatore che si rivelerà essere un importante discografico, ascolta con un’attenzione particolare i Delirium. Stanno suonando *La battaglia degli eterni piani*, uno dei brani più intensi e più difficili da eseguire. La scaletta del gruppo è impegnativa: tutto Prog con brani che richiedono una precisione esecutiva massima.

Gasperini non si accontenta: dopo pochi mesi si ripresenta a Savona, dove ha la conferma della professionalità alta della band. I Delirium suonano con Jenni Sorrenti e Gianni Leone, suscitando nel pubblico una partecipazione molto ampia e un successo inaspettato dopo un lungo periodo in cui erano confinati nel limbo degli ex.

All’Osteria della Gallina si celebra un fidanzamento con la Black Widow, il cui condottiero è Gasperini, editore visionario e discografico che meriterebbe come minimo il podio olimpico per ciò che ha fatto per molti artisti genovesi e non, e per aver rimesso in pista, discograficamente parlando, i Delirium. La settimana successiva il gruppo “firma” e subito incide *Una notte a Bagdad*: un brano il cui unico senso è il suggello di un’alleanza solida e sincera tra un galantuomo e una band sbandata!

Il mese successivo, a Venezia, davanti a un pubblico Prog all’ennesima potenza, i Delirium eseguono una sorta di the best of, e le richieste di bis prolungano di un’ora la loro esibizione. La lunga assenza dalle scene era realmente stata vissuta come una mancanza per la nicchia preziosa degli amanti della musica progressiva.

Al Teatro della Gioventù di Genova si replica. Secondo il migliore stile genovese, l’organizzazione temeva un numero esiguo di spettatori, mentre il concerto viene riproposto più volte per esaudire le richieste del pubblico. Ho un ricordo preciso del silenzio assoluto durante l’esecuzione di *Gioia, disordine e risentimento* e il successivo fragore degli applausi. Il pubblico richiede l’immediata riesecuzione del brano che, tra l’altro, è il mio preferito dell’album *Lo scemo e il villaggio*.

È una serata incantata e siamo tutti emozionati: pubblico, editori, autori e fan di tutte le età per una resurrezione che nessuno si aspettava.

Il disco *Vibrazioni notturne* è un resumé della produzione degli anni Settanta, ma è giunta l’ora di ricominciare a creare. I musicisti sono desiderosi di nuove storie, nuove musiche, nuovi arrangiamenti, felici di collaborare con un discografico che conosce tutte le sfumature del Prog e apprezza lo stile personalissimo dei Delirium.

Quello che scriverò è una storia che ho dentro da tempo, che non vede l’ora di essere scritta, musicata e cantata, ma ho aspettato il ritorno dei Delirium. L’emozione è forte, perché si riparte con un ensemble esuberante, che fa invidia e dà gioia.

# CAPITOLO OTTO

# NEL NOME DEL VENTO

Un uomo inserito a pieno titolo e con successo nei meccanismi produttivi della società ha una grande passione: il mare. Lo conosce e lo ama, ma durante una traversata la sua imbarca­zione si viene a trovare in balìa delle onde, e in una notte burrascosa e buia come la pece la situazione precipita. Quando tutto sembra perduto una luce fioca proveniente da un atollo riaccende la speranza: bisognerà superare prove molto dolorose prima di approdare sull’isola della salvezza. Ma si può soprav­vivere su di un’isola battuta da un vento così anomalo e scono­sciuto da non riuscire a conviverci, un vento senza nome?

Il 2008 era stato un anno terribile dal punto di vista sociale, morale ed economico. Sentivo il bisogno di scrivere una storia forte, in cui i punti di riferimento ai quali ci eravamo affidati erano divenuti inutilizzabili e i valori fasulli che ci erano stati propinati negli anni berlusconiani si stavano squagliando e ri­velavano la loro vera natura. Il naufragio mi parve una perifrasi della vita che tutti noi stavamo vivendo, così potente da colpire al cuore chi, invece, credeva nei valori con la v maiuscola.

Una pioggia senza odore, frammista a raffiche violente raggela il corpo e l’anima del naufrago, che si rifugia in una grotta ma teme di non essere solo e ha paura che anche il solo respirare lo possa trasformare in un bersaglio in una notte livida che sembra non finire mai. La musica rende al massimo tutti i sentimenti dell’animo umano che passano nella mente del protagonista: l’ansia, la paura dell’ignoto, il terrore. E per la title track coinvolgemmo Mimmo che, per motivi di cuore (in senso medico), non si esibiva più con il gruppo dal vivo. Ero certo che gli avrebbe fatto molto piacere sentire che per noi tutti continuava a essere parte integrante della band. La sua gioia fu tale da far sì che esprimesse con le sfumature giuste i sentimenti cangianti che si susseguivano nei versi.

Come autore e come amico ho un solo rimpianto: questo brano così bello e toccante non verrà mai più eseguito dal vivo da chi lo ha reso celebre, come fosse stato il testamento artistico di Mimmo, che lo cantò con un qualcosa di diverso dal suo stile abituale, come chi ha un presagio e vuole lasciare un segno.

Un altro brano importante è *Luci lontane*, cantato da Roberto Solinas, chitarrista solido con voce evocativa.

Quello che

il tuo istinto

chiede al tuo cuore perché

vuoi smorzarlo

anche tu?

E perché il colore tuo

farlo ingrigire

e cadere più giù

più giù?

Poi perché

livellare le creste

alle onde

perché

ma che vita

è per te?

Gemme che

stan schiudendosi

fuori stagione

per darti di più

che a un re

Che cosa

vedi là?

Luci lontane

verso est

zattere che salpano

verso l’ignoto

e poi via

e poi via

Zattere che non hanno

vele dorate

ma prendono

il largo

vanno via

zattere che non hanno

vele dorate

ma prendono

il largo

e poi via via

I Delirium avevano composto una musica liquida, che fece emergere in me un antico ricordo di un viaggio nel grande nord su di un’imbarcazione che pareva uscita dalla matita di Hugo Pratt, “padre” di Corto Maltese. A mano a mano che avanzavo nella stesura dei versi, scoprii che quella figura solitaria, marginale, rude e al tempo stesso romantica mi assomigliava molto, e se avessi avuto la voce profonda che poteva narrare il viaggio verso la luce, l’avrei cantato volentieri.

Solinas riuscì a dare corpo a quei versi spirituali e fisici al tempo stesso. Il pensiero sui valori che credevo ingenuamente patrimonio di una minoranza è diventato di giorno in giorno molto condiviso. Le metafore che avevo usato ne *Il Nome del Vento* erano profondamente sentite da molti di noi.

Il successo, e soprattutto il seguito e l’apprezzamento che l’opera continua ad avere durante i concerti con un crescendo inaspettato, mi hanno dato da pensare. Siamo in tanti, per fortuna, a pensarla allo stesso modo; a cercare, da persone dotate di valori, di mettere in discussione le fandonie avendo una coscienza vigile, sempre pronta al cambiamento. Si può cadere ma, soprattutto, come il protagonista del disco, ciò che conta è rialzarsi e rientrare nel mondo con valori nuovi e solidi. Anche questo può suggerire un buon disco, scritto e suonato con sincerità e verità. Ciò avviene quando chi ascolta è sensibile e ha un’anima pulita e non si lascia ipnotizzare dal continuo martellamento dei media che propongono oggetti e comportamenti insulsi come status symbol irrinunciabili.

Sul Corriere l’album venne definito “un’opera rock per una élite di uomini pensanti”: un gran bel complimento! Ma le testimonianze del pubblico hanno invece dimostrato che l’élite è ben più vasta di quanto si possa immaginare.

Il disco si avvale di un quartetto d’archi capitanato dalla violoncellista Daniela Caschetto e costituito dalle violiniste Chiara Giacobbe e Diana Tizzani; alla viola Simona Merlano. L’ensemble classico ha accompagnato i Delirium in molte date della tournee.

Come gli appassionati del Prog ben sanno, i discografici specializzati in questo tipo di musica offrono sempre due opzioni: il classico cd, fornito molto spesso nella versione chiamata digipack in cui i contenuti non si limitano ai testi del disco ma abbondano le fotografie legate alla realizzazione dell’album in oggetto e, per la gioia dei puristi, il vinile, il cui fascino è intramontabile. Per tradizione la Black Widow cura molto l’aspetto grafico di ciò che produce e le copertine degli artisti appartenenti all’etichetta sono talvolta di grande pregio. È questo caso de *Il nome del vento*. La bellezza del contenitore è un’opera della pittrice Anna Ferrari, che si è ispirata al concept facendo emergere dal suo tratto le sensazioni evocate dai brani. Le caratteristiche e i dettagli della copertina sono evidenti nella versione in vinile, che consente una visione en plein air del dipinto.

# CAPITOLO NOVE

# VILNIUS, LUGLIO 2008

Dovevano andare in Lituania, i Delirium, per essere immorta­lati da Konstantinas Bogdanas, la più celebre scultrice degli stati baltici. Divenuta famosa per il monumento in bronzo di Frank Zappa, si era lanciata nell’impresa (numericamente ben più impegnativa) di modellare le fattezze del quintetto italiano che portava il Prog-rock a Vilnius. La scultura aveva richiesto alcuni mesi di lavoro. Il risultato era all’altezza della sua fama. Nel parco Grütas di Druskininkai, dove venne esposto, anche Roberto Solinas aveva un’aria mistica, e la generosa artista l’aveva messo a dieta e con la camicia abbottonata per intero, performance che a Roberto riusciva di rado.

All’aeroporto della capitale, che contava 560.000 abitanti, l’aereo della flotta baltica aveva portato un’icona del Prog e l’accoglienza era stata all’altezza della ritualità lituana, con tanto di banda. Una particolarità: le limousine erano due, ma di fabbricazione italiana. Due sfavillanti Ape Piaggio blu presidenziale: il Prog contemporaneo era seduto a bordo del glorioso passato dell’Italia.

Alla guida di uno dei due bolidi c’era un vecchietto di nome Osip che, di primo acchito, aveva riconosciuto Ettore. L’autista era stato un road manager in quella che un tempo era la Russia e vent’anni prima i Ricchi e Poveri avevano fatto tappa a Vilnius. Vigo si era esibito alle tastiere con il quartetto genovese. Osip sciorinò tutto il repertorio dei Ricchi e Poveri fin dagli albori con un registro da baritono provetto. Era luglio, faceva caldo e le limousine non avevano l’aria condizionata. Per fortuna l’immenso spazio verde, dove si ergeva un palco di grandi dimensioni, non era lontano.

Ad accogliere la band fu il regista Korsunovas, famoso anche in Occidente per la sua commedia *Old Woman*. Dopo il sound check, rapido e professionale, il cuoco preparò i formi­dabili *cepelinai*, detti Zeppelin, gnocchi variopinti che racchiudono formaggio, carne e funghi. Il più contento era Roberto, che chiese la ricetta al cuoco, fan sfegatato di Toto Cutugno, promettendogli di lanciare la leccornia in Italia con il nome di Toto Zeppelin.

I milleottocento spettatori stavano rumoreggiando e recla­mavano i Delirium. I testi de *Il nome del vento* scorrevano su di un nastro magnetico, come avviene solitamente nei teatri lirici. La serata fu un tripudio di applausi che obbligava la band a frequenti pause prima di poter iniziare il brano successivo. Lo spettacolo terminò con la versione di Joe Cocker di *With a little help from my friends*, che durò dieci minuti per consentire a ogni artista il proprio assolo. Solinas suonò con un feeling da rockstar. Il direttore artistico del teatro, Gintaras Varnas, ci disse che il brano *Cuore sacro*, tratto da *Il nome del vento*, veniva continuamente trasmesso dalla radio nazionale, divenendo poi la sigla di un’importante trasmissione televisiva. Questo perché il testo aveva anche toccato la sensibilità della popolazione. La Lituania è un paese dalla forte identità cattolica. Negli anni dell’occupazione sovietica i credenti avevano subito una violenta persecuzione. La religione divenne perciò un simbolo della resistenza nazionalista.

# CAPITOLO DIECI

# DOPO L’ALLUVIONE

Il concerto a cui più siamo affezionati è quello che tenemmo al Politeama di Genova il 17 marzo 2012 per aiutare gli alluvionati di via Fereggiano. Il deus ex machina era Ivana Saio, coreografa e regista che conosceva tutte le sfumature dei brani vecchi e nuovi e le attitudini individuali dei singoli artisti. Si sarebbe occupata della direzione artistica a trecentosessanta gradi per un evento di grande portata teatrale ed etica.

L’alternarsi delle scene era accompagnato da un sottofondo sonoro in modo da mantenere un’atmosfera che non interrom­pesse l’intensità emotiva dello spettacolo. La regia svelava a poco a poco la magia della rappresentazione rifacendosi alle peculiarità tipiche del teatro orientale, dando una connotazione scenica che consentisse allo spettatore di entrare per gradi nel mondo che veniva rappresentato.

La giustapposizione di musica, testo e movimenti scenici sorprese e coinvolse il pubblico. In Italia molti spettacoli rock anteponevano il contenuto che avrebbe dovuto governare gli accorgimenti scenici, ma la questione di chi abbia la priorità è irrilevante. La partecipazione del coro di Sant’Olcese ne fu la prova: quaranta coristi fecero il loro ingresso provenendo dalla sala come un astro animato dai colori variegati, e la sorpresa aumentò l’impatto emotivo del concerto.

I Delirium, con la presenza del nuovo batterista Alfredo Vandresi, mostrarono una dedizione ai brani e al pubblico che rese difficile eguagliarne l’esperienza nei concerti successivi (non secondario fu lo scopo della serata!). E il contributo di Shel Shapiro, che nella seconda parte dello spettacolo narrò i brani più interessanti del suo nuovo lavoro teatrale, *Sarà una bella società*, costituì un apporto significativo al successo dell’evento, così come le canzoni di Max Manfredi e della cantante Prog Sofia Bacini, che eseguì il mio brano *Terre sommerse*, scritto in ricordo della tragedia.

Fu una soddisfazione aver costruito uno spettacolo con una partecipazione così grande. Il successo della serata consentì l’immediato acquisto dell’Automedica per la Pubblica Assistenza di via Fereggiano, che era andata distrutta durante l’alluvione. La musica della band genovese aveva aiutato chi aveva bisogno urgente di sostegno.

# CAPITOLO UNDICI

# L’ERA DELLA MENZOGNA

Nel 2010 il Censis descrive un’Italia senza più legge né desiderio e speranze, umiliata da mancanza di regole, illegalità diffusa con apici di corruzione politica mai toccati. La sfiducia dilaga in ogni ceto sociale. Il disastro antropologico del paese, causato dalla “lunga confusione e impotenza del governo, ha provocato un deterioramento enorme della nostra immagine internazionale; un cittadino su quattro è a rischio povertà.”[[1]](#footnote-1) Nello stesso anno, dopo un accurato studio sul campo, la Dio­cesi di Milano afferma che sono più di un milione i posti di la­voro distrutti in due anni. Altro che le boutade del premier sulla creazione di un milione di posti di lavoro! Uno scenario così tetro sancisce, se ce n’era bisogno, l’inadeguatezza del presi­dente del Consiglio e decreta senza appello la fine di un lungo periodo devastante: l’imprenditore che si era fatto da sé e aveva costruito un impero aveva contribuito al declino di una repub­blica. Senza parlare dei suoi scandali privati che non sarebbero stati tollerati da nessuno stato fondato su legalità ed etica.

Il definitivo declino della stagione del Cavaliere delle Olgettine si intreccia al tracollo da obitorio di quel che resta del sistema dei partiti, minato da una corruzione profondissima. A febbraio il Corriere della Sera svela che i casi di corruzione sono cresciuti del 230%, e quelli di concussione del 150%. A differenza del 1992, anno di Tangentopoli, ora non si agisce più per conto dei partiti, ma prevalgono gli individui amorali il cui unico scopo è la carriera a ogni costo e la voglia di avere vite private esagerate. È, come afferma Mario Calabresi, direttore di Repubblica, “la mancanza del senso di vergogna e la naturalezza con cui tutto ciò avviene a fare impressione.”

Da qui l’urgenza, per il mondo civile e per chi può far sentire la sua voce con ogni mezzo, di scrivere e cantare a pieni polmoni le malefatte di questi omuncoli e l’obbligo e la necessità di creare una rete di gente perbene che sia solidale nel non tollerare più le ruberie e le menzogne quotidiane.

*L’era della menzogna* era semplicemente doveroso. Nicola Autaldi ha scritto che all’improvviso, dopo questo lavoro, le parole che i cantanti da stadio continuavano a cantare erano diventate deboli e obsolete, e sembravano come la vecchia polvere da sparo dopo l’invenzione della dinamite.

Viviamo prigionieri

nell’era del degrado

l’onore l’onestà:

valori calpestati

i ladri di partito

non hanno mai vergogna.

Lo senti da lontano

il tanfo che li avvolge

la gente presa in giro

è ostaggio di vampiri

e l’uomo che si oppone

è visto come un folle

Pensa, se ne hai la forza

solo con la tua testa

e non si fanno scrupoli

i persuasori subdoli

lucidi, lividi

Pensa con la tua testa

vedi gli inganni loschi

ma sei confuso e attonito

con le menzogne

mangiano sporcano rubano

Soli noi siam deboli

l’unità potrà

ridarci valori di lealtà

ridarci speranza

e dignità

*L’era della menzogna* è un concept che poteva avere una potenza così assoluta solo grazie alla band che erano diventati i Delirium: Michele Cusato, chitarrista straordinario e inventivo; Alfredo Vandresi, batterista e compositore; Alessandro Corvaglia, cantante e frontman di grande comunicazione; Fabio Chighini, bassista dalla precisione cartesiana e dal suono raffi­nato, e due leggende del Prog, Martin Grice al flauto e ai sax ed Ettore Vigo alle tastiere.

In un disco urticante, che non perdona gli spacciatori di illusioni e gli imbonitori della politica e i cloni degli ipnotizzatori che li hanno preceduti, le liriche hanno bisogno della precisione chirurgica per descrivere degrado e menzogne. Molti opinionisti hanno parlato di potenza per un racconto che gli onesti hanno adorato, ma che ha provocato molti mal di pancia ai politici e ai banchieri che hanno turlupinato le anime semplici e la cui malafede si è evidenziata in maniera plateale, come in un teatrino di marionette in cui le “mazzate in capo” concludono le carriere dei millantatori.

La voce di Alessandro Corvaglia, nel brano che dà il titolo all’album, è ricca di toni evocativi, capace di risvegliare la nostra coscienza fin nel profondo, come fosse chiamata ad aprire le porte della consapevolezza. La pronuncia dei versi è netta, le vocali scandite perfettamente.

La reazione dei giornalisti che hanno ascoltato l’album prima della pubblicazione è immediata: si medita, si annuisce. Le parole provocano brividi e la voce svela il suo segreto. È piena di materia, di corporeità; è lava, ricca di armoniche basse e di toni solenni e aspri. John Collinge, la firma più prestigiosa di Rolling Stone e direttore del mensile Progression, ci inorgoglisce quando afferma che solo gli Area avevano una forza così vibrante. Luciano De Crescenzo definisce il brano una bandiera che mai andrà ammainata. E io rispondo con un urrà da grande tenore. I miei amici si uniscono e la mia esclamazione diventa coro.

# BOX

# I DELIRIUM A GENOVA

Nella propria città i Delirium di serate ne hanno fatte tante, durante la loro attività quarantennale. Ma, ogni volta, il concerto a Genova è un evento particolare. Sarà per gli amici presenti: tanti i colleghi, un fatto inconsueto per Genova, i giornalisti e i registi conosciuti durante le tournee che vogliono ascoltare il nuovo disco e soppesare le new entry (il chitarrista, il cantante, il batterista); sarà per i molti fan che li vogliono salutare, pronti ad apprezzare i classici e le ultime creazioni.

È sempre un pubblico transgenerazionale. E i giovani, tantissimi, una generazione che ha venti o trent’anni in meno dei fondatori della band, tra una canzone e l’altra riservano ai Delirium delle vere ovazioni. La singolarità della serata si percepisce quando il gruppo presenta i nuovi brani: il pubblico applaude con maggiore entusiasmo più le tracce della nuova produzione (non si sa come ma ne conoscono già i testi) che i brani già conosciuti. I musicisti ne sono felici e hanno la riprova che il nuovo corso piace.

# CAPITOLO DODICI

# MARSIGLIA, MAGGIO 2015

La tappa di Marsiglia era per me un’occasione inaspettata e piacevole per un salto nella mia infanzia. Da bambino, infatti, passavo le mie estati dalla sorella di mia madre, zia Caterina, che viveva a Aix-en-Provence. A soli venticinque chilometri da Marsiglia, Aix è quasi una piccola rive gauche parigina nel cuore della Provenza. I *calissons d’Aix*, biscottini di mandorle a forma di losanghe, erano la mia colazione mattutina. E tre giorni di vacanza nella patria del grande pittore Paul Cézanne mi misero di buon umore e mi diedero l’entusiasmo giusto per recarmi a Marsiglia caricato e allegro, ma anche un po’ in tensione perché i Delirium avrebbero presentato in anteprima *L’era della menzogna*.

Il concerto della band si inseriva nelle tre settimane di spettacoli di livello internazionale del Festival Prog Sud a cui partecipavano le migliori band mondiali. I francesi, da sempre, considerano il Prog l’eccellenza del rock e le riviste specializzate erano così ricche di interviste e di recensioni da farsi leggere dalla prima all’ultima riga. Koid 9, la più accreditata, aveva dedicato uno special ai Delirium con un’anteprima sull’*Era della menzogna* che aveva meritato le irraggiungibili cinque stellette che la band condivideva con l’ultimo lavoro di David Bowie!

Il magnetismo di Marsiglia era più che mai irresistibile e potenziato dal pubblico variopinto del Festival Prog. La città pareva una Genova rinnovata ed elettrizzante e, dopo aver ricoperto il ruolo di Capitale europea della Cultura nel 2013, appariva ancora più bella e curata. I musei erano magnifica­mente tenuti e quasi tutti gratuiti, ma la maggior parte del tempo la passavamo nel circuito del Festival, aspettando il turno delle prove.

L’apparato acustico e tecnico della manifestazione era di un livello tecnologico sofisticatissimo e la conoscenza del Prog e dei suoni che ne sono tipici erano un patrimonio consolidato dei tecnici, preparatissimi in materia. Una grande sicurezza in quanto il missaggio dell’album era molto raffinato e in certi punti i suoni erano ruvidi e in altri dello stesso brano rotondi. Alessandro provò la voce e in breve giunse alle timbriche giuste. Tutti ci rilassammo.

Il pubblico aspettava i Delirium; anche i quotidiani avevano dedicato un servizio curatissimo alla band genovese per la quale nutrivano una simpatia genuina. La tensostruttura conteneva mille posti con comodissime sedie e il pubblico, siccome i biglietti non erano numerati, era arrivato con più di un’ora d’anticipo.

Con un impianto luci gestito da un service ipertecnologico (lo stesso che aveva seguito la tournee dei Coldplay), i Delirium decisero di cambiare la scaletta, concedendosi effetti visivi che erano una rarità in Italia, ed esordirono inaspettatamente con il brano *Verso il naufragio*, tratto dall’album precedente. I light designer fecero il loro lavoro con classe e parsimonia e la band sentì la solidità dei services suonando con una grinta che lasciò il pubblico di stucco. Molti spettatori avevano ascoltato i Delirium in Liguria dove avevano suonato unplugged. E l’onda d’urto del pezzo li sollevò dalle comode poltroncine. E poi si passò all’*Era della menzogna*. Era una première, ma la band aveva provato i nuovi brani fino allo sfinimento.

Il concerto, per motivi organizzativi, dovette durare un’ora precisa con il pubblico che continuava a chiedere bis. Dopo i saluti di rito, gli abbracci, gli autografi, le strette di mano sembravano non finire mai. I Delirium erano stanchi, ma entusiasti dell’accoglienza e anch’io ero provato come avessi suonato e cantato con loro. Era stata la tensione che si era poi sciolta quando mi ero accorto che tutto andava per il meglio.

Ci abbracciammo lungamente, come era nostro solito, e una volta che la nostra profonda amicizia ci avvolse tutti, guardammo il cielo stellato di Marsiglia e intonammo un coro in francese il cui testo recitava: «Abbiamo conquistato la Gallia e siamo pronti per la prossima vittoria ovunque sia, ovunque ci porti il vento».

# POSTFAZIONE

Un disinformato ha pensato bene di scrivere a pagina 75 di un suo libro che, secondo un malcostume frequente negli anni Settanta, venivano usati dei prestanome per firmare i brani dei Delirium e mi include nel trio dei malcostumati. Potrei dire che non me ne importa niente. Ma non è vero. Il lavoro intellettuale va riconosciuto, anche ne *L’era della menzogna*, e io non ho mai svolto l’attività di prestanome. Ritengo che, prima di scrivere alcunché, sarebbe bene documentarsi. E poi, come minimo, esistono le scuse e le smentite per le castronerie scritte.

1. Guido Crainz, *Storia della Repubblica* [↑](#footnote-ref-1)